

# LA CONCORDIA

## PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARE ANTICIPATAMENTE	tre mesi	sei mesi	un anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	13	24	41
Stati Italiani e per l'Estero, franco ai confini	14	30	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino. I manoscritti inviati alla Redazione non verranno restituiti. Prezzo delle inserzioni cent. 25 ogni riga. Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

## LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, alla Tipografia Caillet, contrada Donagossa num. 32 e presso i principali Librai. Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali. Nella Toscana, presso il signor G. P. Viaretti. A Roma, presso P. Laghi impiegato nelle Poste Pontificie.

## TORINO 15 FEBBRAIO.

La semplicità ed uniformità della legge elettorale francese, pare lusingare alcuni de' nostri publicisti, i quali desidererebbero di vederla riprodotta nel nostro paese. Abbiamo detto, e non ci stancheremo di ripetere, che in questa parte ed in molt'altre la legislazione francese sarebbe per noi dannosissima. Nè credasi che ciò provenga da una specie di amore poetico alle nostre tradizioni, o da uno spirito di originalità ridicolo in politica, ma bensì dallo studio di quello statuto legislativo, e dalle gravissime e fondate lagnanze che eccitò dall'epoca della pubblicazione 22 aprile 1831 fino ai nostri giorni. Per intendere meglio le imperfezioni di quella legge giova ricordarsi delle preoccupazioni, sotto la cui influenza fu discussa, approvata e promulgata.

Il governo francese nel mentre che a cielo scoperto mostravasi amico e fautore delle idee liberali, si studiava di comprimerle e d'impadronirsi di soppiatto. Le memorie recenti della rivoluzione, la dinastia rovesciata, le istituzioni politiche deboli, le potenze estere allegrate ad ostilità, il nuovo trono a consolidare potevano fino ad un certo punto legittimare quello spirito conservatore, che tendeva a ritirare tutte le forze intorno al governo. Per altra parte l'indole democratica de' tempi, il vivo sentimento nel popolo de' suoi diritti e della vittoria recentemente riportata, lo costringevano a riformare, a concedere, ad allargare la cerchia dell'azione politica. Questa lotta, questa necessità di dare e togliere, di ampliare e restringere, sorgente di infinite contraddizioni pel governo, e d'accaniti attacchi dalla parte dei liberali e dei conservatori, si manifesta evidentissima nella storia delle discussioni d'allora. Documento inconcusso è per noi il rapporto sulla legge elettorale. Le oscillazioni, le divisioni della commissione, e finalmente il modo fiacco, debole, con cui difese la redazione dello statuto, rivelano un manco di convinzione e di sicurezza ne' suoi compilatori. La questione non si considerò dal lato del diritto, dal lato del giusto, ma bensì dal lato dell'utile. « *La loi doit être basée, non sur le droit, mais sur l'utilité* » diceva un conservatore d'allora; è utile che si duplichi, si triplichi il numero degli elettori, ripetevansi vicendevolmente. È utile che oltre la capacità fondiaria venga ancora riconosciuta l'artistica, la letteraria, l'industriale ed altre di simil genere. I pochi che si sforzarono di richiamare la questione all'altezza del diritto non furono ascoltati, e la legge fu approvata dietro viste speciali, grette, dietro probabilità aritmetiche, che se valgono momentaneamente e provvisoriamente, finiscono poi con riconoscersi vane ed ingiuste. Un governo che misuri le sue leggi all'utile provvede malamente a sè medesimo, poichè variando questo co' tempi, ne nasce che ciò che era utile nel trenta, è dannoso nel quarantotto, mentre ciò che era giusto nel trenta, lo sarà nel quarantotto e nel cento.

Uno de' primi sbagli commesso dai legislatori del trentuno, sbaglio perdonabile forse allora, ma non perdonabile quando si ripetesse ne' nostri giorni, fu quello appunto di stabilire preventivamente il numero degli elettori, e poscia su questo calcolo preventivo determinare il censo, e quindi il diritto elettorale.

« Le leggi anteriori davano dagli ottanta ai centomila elettori, noi accresciamo del doppio questo numero, dunque la legge nostra è democratica, il nostro governo è liberale ». Questo ragionamento risulta dagli sforzi con cui il relatore della commissione cercava di persuadere la Camera che non si sarebbe in questo nuovo progetto andati più in là dei duecento, duecento quarantamila elettori.

Il diritto fu dunque sacrificato ad una creduta necessità numerica. Perchè duecentomila, e non trecento, non quattrocento, non cinquecento, non un milione di elettori?

Perchè limitare la capacità al numero, e non il numero alla capacità? Forse per la difficoltà di eseguire le elezioni? Ma in primo luogo una difficoltà non è per un legislatore ragione sufficiente d'un limite arbitrario che priva parte della nazione d'un diritto che le compete. Secondariamente una difficoltà non costituisce la impossibilità di vincerla, e non la costituisce quando il

fatto di altre nazioni, come a dire dell'Inghilterra, del Belgio, della Svizzera, dell'America, hanno provato la possibilità dell'opposto. In terzo luogo, contrabilanciando le difficoltà fra di loro, non è forse maggiore la difficoltà che un governo si crea escludendo non dico la maggioranza della nazione, ma la maggioranza delle capacità, dal pigliar parte al legittimo esercizio dei loro diritti politici, dalla difficoltà che trae con sè l'elezione diretta fatta da un numero quadruplo o quintuplo di elettori?

Finalmente non è gravissima la difficoltà che nasce dal dire: voi avete diritto d'intervenire nell'elezione di chi vi deve rappresentare, ma la lista è chiusa, duecentomila bastano, il vostro diritto è un'illusione. — Un governo che sia costretto a parlare in questo modo non si pone forse nella massima delle difficoltà, cioè in quella di rinunziare alla giustizia?

Questo primo sbaglio trasse con sè l'altro dell'uniformità del censo. Uniformità che alcuni considerarono come pregio, pel carattere d'unità e semplicità che conferiva allo statuto legislativo, e per la facilità con cui le liste elettorali avrebbero potuto eseguirsi in tutto lo stato. Sebbene l'uniformità sia qualità di grandissimo rilievo nella legislazione, la giustizia e l'equo patrocinio di tutti gli interessi non la cedono certamente in importanza. E quando si trattasse di sacrificare l'uniformità alla giustizia, noi non esiteremo un momento. Il Belgio, l'Inghilterra, l'America non si mostrarono tenaci di questa uniformità. Ben videro queste nazioni come il censo (se pur volevasi come garanzia e indizio presuntivo di capacità) non doveva considerarsi che come espressione della rendita, la quale non venendo adeguatamente rappresentata dal medesimo, non poteva adottarsi qual segno sicuro ed infallibile di essa. Il censo francese risultando dalla contribuzione fondiaria, personale e mobiliare, da quella delle porte e finestre, delle miniere, delle patenti e dei centesimi addizionali i quali variano a seconda dei dipartimenti, non presentava elementi di vera uniformità. Alcune di queste contribuzioni potendo crescere e le altre diminuire, alcune essendo solo proprie di certi luoghi, ne conseguita che quell'espressione complessiva, denominata censo, non determina esattamente la rendita. Il che fa sì che di due proprietari aventi la medesima rendita, e non il medesimo censo, l'uno di essi è elettore, e l'altro escluso. La sproporzione fra il censo e la rendita ammessa da tutti in Francia, basterebbe sola per riprovare l'uniformità di censo. E questa sproporzione sarebbe forse maggiore nel Piemonte. Perciò noi crederemmo pessimo consiglio quello di adottare un censo uniforme, per gli elettori delle varie provincie. All'incontro troveremmo giusta ed ottima la ripartizione belgica e quella degli Stati Uniti d'America fatta sopra una scala graduata e proporzionale alle capitali, alle città, alle comuni, ai borghi.

La rilevante questione sarda occupa di presente il pensiero de' più provvidi statisti piemontesi. Noi sappiamo di quanta importanza per il nostro regno sia l'affetto di quell'isola gagliarda, la quale per le nostre nuove libertà politiche vedrà di fermo accrescersi la sua prosperità, e unita a noi coi legami della più stretta fratellanza allargherà le sue industrie marittime per modo da fortificare la nostra causa italiana. Causa che ha gran bisogno di vantaggiarsi da quegli elementi onde traggono sì gran forza le più operose nazioni europee. Non ometteremo adunque a mano a mano di discutere quest'argomento di tanto rilievo, che il nostro cooperatore cav. Baudi di Vesme, per la speciale e profonda cognizione che ha delle cose di quel paese, si assunse di particolarmente svolgere in queste pagine.

CARLO ALBERTO, ecc., ecc., ecc.

Mentre la promulgazione del nostro proclama in data dell'8 del corrente mese reca ai nostri sudditi dell'isola di Sardegna la favta notizia dello stabilimento delle basi di uno statuto fondamentale che abbracciando indistintamente tutti i nostri stati chiama i regnicoli Sardi ad un solo sistema di governo rappresentativo con quelli del continente, ponendo mente che la riduzione nel prezzo del sale non potrebbe giovare agli amati no-

stri sudditi della Sardegna, perchè quel genere già vendosi ivi a minor costo, vogliam dar loro una novella prova del nostro amore coll'ammetterli fin d'ora a godere in cosa essenziale di quei vantaggi che saranno la conseguenza della libertà di scambio e di quell'unità di sistema d'amministrazione che si sta maturando per applicarla con quei riguardi che esige la speciale loro condizione.

Epperò col parere de' nostri ministri, sentiti in consiglio di conferenza, abbiamo ordinato ed ordiniamo che a cominciare dal primo di aprile prossimo venturo tutti i generi di rispettiva produzione degli stati nostri continentali e dell'isola che già sono ammessi ad un diritto di favore tanto all'introduzione, che all'esportazione rispettivamente non siano soggetti che al pagamento di un diritto di bilancia secondo la tariffa che verrà nei modi soliti pubblicata.

Dato in Torino, addì undici febbraio mille ottocento quarantotto.

Il giorno in eterno memorando 8 febbraio 1848, che apriva un'era novella alla patria nostra, anche per la Sardegna è ricco di conseguenze, delle quali è finora difficile, e forse impossibile, misurare l'importanza e la grandezza. Accennerò qui soltanto due fra i vantaggi che riterrà la Sardegna dal nuovo statuto fondamentale di governo rappresentativo.

Il primo si è, che per esso viene definitivamente ed in modo che non ammette contrasti sciolta la difficoltà che alcuni tuttora opponevano, della necessità degli statuti per sancire il nuovo ordine di cose, e particolarmente la fusione della Sardegna cogli Stati continentali.

Il secondo è assai maggiore si è, che col governo rappresentativo si assicura e si accelera la futura prosperità della Sardegna, rimovendosi per mezzo della pubblica discussione quegli ostacoli, che principalmente la poca conoscenza delle cose dell'isola nei pubblici ufficiali frapponeva al porsi un pronto e adeguato rimedio alle sue necessità.

Lo STATO FONDAMENTALE, il quale abbracciando indistintamente tutti i regni chiama i regnicoli Sardi ad un solo sistema di governo rappresentativo con quelli del continente, fu notificato alla Sardegna colla carta reale 11 febbraio 1848 qui sopra riferita.

Due sono le parti di detta carta reale, al tutto fra loro distinte. La prima è quella colla quale si annunzia alla Sardegna la pubblicazione dello statuto, e ad essa pure doversene intendere esteso il beneficio; la seconda è quella colla quale, in compenso della riduzione fatta per gli stati di terraferma nel prezzo del sale a centesimi 30 il chilogramma, non potendosi questa estendere alla Sardegna, dove già il medesimo si paga soli centesimi 12 1/2, nell'intenzione di farla fin d'ora godere in cosa essenziale dei vantaggi della libertà di scambio e dell'unità o fusione loro promessa, si concede loro che dal primo venturo aprile tutti i generi di rispettiva produzione degli stati continentali e dell'isola, che già sono ammessi ad un diritto di favore tanto all'introduzione che all'esportazione rispettivamente non siano soggetti che al pagamento di un diritto di bilancia da stabilirsi. La prima parte della pubblicazione è degna senza dubbio di somma lode, e dal lato del contenuto, che è al tutto conforme e alla utilità pubblica ed a giustizia, e da quello della forma, poichè sarebbe stato sconveniente ed assurdo adoperare le forme legali per un atto che forma le basi dell'ordine pubblico, ed è al di sopra di ogni legge. Non così della seconda parte: e col dovuto rispetto pur ci troviamo costretti a dichiarare, che riprovevole ne pare e la forma e il contenuto.

La riduzione dei diritti doganali è un atto politico talora di somma importanza, e col quale si corre rischio di ledere molti pubblici e privati interessi. Essi inoltre sono una contribuzione; e nel toccare alle contribuzioni è indispensabile usare quelle massime cautele, non preterire alcuna di quelle forme, introdotte dai maggiori a guarentigia dell'ordine pubblico, a tutela della pubblica utilità. L'omettere tali precauzioni espone a gravi falli, e costringe talora, con poco decoro della cosa pubblica, a mutare o con legge o con arbitrarie e false interpretazioni le disposizioni anteriori.

Temo che questo sia il caso anche nella presente rimessione dei dazii, e che converrà mutare in parte il decretato, anche prima che si ponga ad esecuzione. Ma prima di entrare a discutere su quest'argomento, dirò alcune parole in generale intorno all'opportunità di questa concessione parziale, e all'effetto che probabilmente produrrà sull'animo dei Sardi.

Allorchè pervennero al regio trono le domande concordi di tutta Sardegna perchè fosse tolta ogni barriera tra l'isola e gli stati del continente, e quella a questi parificata e ridotta a provincia: colla carta reale 30 novembre 1847, oltre l'essersi aboliti i dazii per l'olio e pel vino, fu promesso di estendere alla Sardegna, senza troppo grave complicazione e turbamento di cose, i benefici dell'amministrazione stabilita nelle provincie di terraferma, affinché potesse quell'isola godere perfetta parità di trattamento

col resto dello stato. Con forse maggiore chiarezza e fatta la stessa dichiarazione nel pregone vicereale col quale si pubblicò l'anzidetta carta reale, e poscia in parecchi altri atti pubblici o ufficiali o semi-ufficiali. Quindi massima divenne l'aspettazione in Sardegna, pari quasi alla miseria, all'oppressione nella quale si trovano. Essendo, senza che nulla si operasse per l'unione, trascorsi due mesi e più, lungo spazio ad un afflitto popolo che aspetta, e che si sente d'ogni intorno le grida di gioia di popoli più felici, agitata l'impazienza ed il timore, non forse alcun ostacolo fosse venuto a frapporsi al mantenimento della sacra promessa. Col vapore partito da Cagliari gli 8 correnti si mandava una nuova deputazione a sollecitare l'esecuzione.

In questo stato di cose l'esenzione da pochi dazi d'entrata e di uscita, dopo che loro fu promessa, e nell'istante medesimo che ridomandano, piena parità di trattamento, quale effetto produrrà sui loro animi? Quanto e da credere che sia per appagarli? È come il pagare a un creditore per abbonaciarlo pochi soldi di un gran debito. Il debito pagato a brani perderà tutto il suo valore, temo che lo stesso avvenga alla Sardegna pel modo col quale se lo paga il debito, quello di conferire il gran beneficio promesso, oltre che tal modo di pagamento accresce le difficoltà.

Fu intenzione del governo, secondo la carta reale, di far loro in cosa essenziale godere fin d'ora dei vantaggi della fusione, il favore loro concesso viene comparato in certo modo alla riduzione nel prezzo del sale, colla quale si gran beneficio si rese alla classe povera della nostra popolazione. Tale fu l'intenzione, ma a questa difficilmente corrisponderà l'effetto. Pochi sono gli oggetti godenti del dazio di favore non computato il vino, pel quale l'immunità fu concessa prima d'ora che formino oggetto di alquanto copiosa esportazione dalla Sardegna ai nostri stati, per esempio i *caci fini*, dei quali una discreta quantità si manda a Genova. L'ennesimo vantaggio adunque sotto questo rapporto otterrà la Sardegna. In maggior numero sono gli articoli godenti di simile dazio di favore che si esportano dal continente alla Sardegna: stoffe di seta, guanti, libri, carta e altre derrate assai, delle quali tuttavia, principalmente in queste annate, e tenuissimo il commercio. Nessun vantaggio da tale abolizione di dazio ritrae la parte indigente della popolazione sarda, voglio dire gli agricoltori: e credo che poco o nulla farà essa discendere in Cagliari il prezzo delle merci anzidette, e resterà quasi a solo vantaggio dei negozianti.

Ma fra le derrate che godono di questo dazio di favore sono alcuni cereali, e particolarmente il grano. E qui entriamo nella parte scabra e dolorosa della questione. Il grano in Sardegna quantunque sia attualmente scarsissimo, a segno che senza i soccorsi mandati dal governo non avrebbe quasi potuto eseguirsi la seminazione, tuttavia il prezzo ne è attualmente presso di noi di un quinto maggiore che non in Sardegna: effetto naturale della povertà di quel paese. Conseguenza necessaria adunque del saneto libero commercio di grani tra la Sardegna e noi, senza pagamento di dazi, e che il prezzo del grano in Sardegna dovrà tosto livellarsi con quello di Genova, sotto deduzione delle sole spese di trasporto, ossia crescere di circa lire 4 l'ettolitro! In mezzo alla miseria presente, in Cagliari dove i 29/30 e più della popolazione vivono di grano comperato alla giornata, in Sardegna dove più dei 9/10 della popolazione sono nella stessa condizione: chi può calcolare le triste conseguenze che può portare un improvviso e sì forte aumento nel prezzo del grano, e questo non causato da necessità soprannaturali, dinanzi alle quali l'uomo inchina la fronte, ma dal governo stesso, e a titolo di beneficio? ed in un paese dove, non che il pane e la carne, ma per forzare le cose al buon mercato si tassa il pesce, il carbone, la legna, e perfino i salami e le candele! Nè questo stesso recherà gran vantaggio agli agricoltori, essendo a quest'ora il grano raccolto in mano di pochi, e questi in gran parte già possessori di seconda mano. Resta che, fino al tempo che si ordineranno dalle fondamenta le cose Sarde, ad improvida legge si ponga arbitrario rimedio, contrario allo spirito se non alla lettera della legge medesima, vietando l'esportazione del grano di Sardegna o mantenendo tale proibizione se già esiste nell'atto stesso che per esso si stabilisce l'abolizione d'ogni dazio, e quantunque il grano in Sardegna ancora sia lontano assai dal prezzo, al quale per legge se ne intendeva proibita l'esportazione.

Quindi appare che se è necessaria la massima prudenza ed un maturo esame generalmente per la promulgazione di qualunque legge non v'ha esame, non v'ha prudenza che possa dirsi soverchia ove si tratti di un paese che si poco conoscono quelli che ne trattano le sorti, qual è la Sardegna. Molti ed efficaci mezzi v'erano di beneficare, di sollevare quell'infelice popolazione, laddove quello che si prescelse e in parte di poco sollevò ed a pochi, in parte forse dannoso. Ma di questi mezzi non parlo, si perchè non me lo permettono i limiti di quest'articolo, si perchè non potrei ciò che più diffusamente dissi in un altro scritto, che a giorni vedrà la luce.

Vi pure tratterò, abbenche brevemente, due questioni che grandemente occupano i Sardi in questo momento: se convenga fin d'ora abolire l'autorità vicereale, e se immediatamente debba pubblicarsi la nuova legge sulla stampa. Dico qui soltanto, essere io di parere, non doverci le mutazioni in Sardegna fare ad una ad una, ma tutte ad un tratto, allorché si potrà in vigore lo statuto dovendosi tuttavia avvertire la autorità censorie ad usare la massima larghezza per tutti gli scritti, nei quali si discutano gli interessi dell'Isola.

CARLO VESMÀ

## CASI DI SICILIA

Alcuni documenti ci pervengono, e altri più numerosi ne desideriamo, onde non vada perduta nessuna delle circostanze, nessuno de' fatti eroici che restano, in questi giorni, eterno e benedetto in tutto il mondo il nome della nostra Sicilia.

Non conosciamo nulla di più grande nel suo genere che il proclama di Ruggiero Settimo al popolo di Palermo, per animarlo ad espugnare il palazzo del re, munito di sessanta pezzi d'artiglieria. La forza inestinguibile unita al più tenero affetto nell'anima de' combattenti patriotti i fatti precedenti lo avevano chiarito, e Ruggiero Settimo comincia dal renderne loro testimonianza solenne. *Figli miei*, continua egli: « le seguenti parole chia-

man sui nostri occhi le lagrime, prima di sera dovrà il palazzo essere espugnato, io sarò capo in questa ultima impresa, ma se ci verrà fatto di penetrare colà entro, sen progo, fate tacere l'aspro dolore delle vostre ferite, obbliate l'agonia de' vostri compagni d'armi morenti. Colà entro, altre armi non dovete ricare che pane per gli affamati, si rinchiusi, coppe d'acqua pura per gli assetati, fasce pe' feriti, bare ed onorevoli sepolture pe' cadaveri. Non una goccia di sangue si versi, di quel sangue prezioso, sangue vostro, sangue italiano, e soprattutto sien le donne rispettate. Sien le une raccomandate alle madri vostre, le altre alle vostre sorelle, e l'onore di tutti sia dato in custodia alla fede nazionale. I soldati che hanno distrutto gran parte di voi, meritano la vostra stima, poiché nemmeno l'amor di patria li ha fatti mancare ad un giuramento dato per una causa ingiusta. Oh re ne supplico, figli miei, e sia la punta della vostra gloria, la sola mercede che vogliate concedere alla mia canizie ».

Il proclama ai cittadini di Messina, quantunque non così commovente, e nello stesso spirito dell'altro. E tutti e due congiunti ai fatti già noti e ad altri che li saranno, segneranno, ne siamo certi, in note incancellabili, il carattere di questa santissima guerra.

Vari altri documenti riguardanti il cessato governo, vennero copiati esattamente sugli originali caduti in potere del Comitato all'alba del 26 gennaio.

Nel primo di essi (2 gennaio), il comandante generale de' Regii dichiara, avergli il re ordinato, per mezzo del maresciallo di Souget, di lasciare ne casi estremi il palazzo reale inutilizzando prima i pezzi, che il caso estremo è quanto (e ne dà la ragione), che il consiglio de' generali ha deciso di ritirarsi ed unirsi alla truppa accampata a quattro venti e d'includere le bocche a fuoco, semplicemente, non essendosi tempo da rompere gli orecchioni de' pezzi e di distruggere gli affusti.

Il secondo documento è una lettera del comandante generale al re la mattina del 23 gennaio in cui si prova l'assoluta impossibilità di ritirarsi ai quattro venti, e si confessa che i soldati sarani bene accolti dai rivoltosi.

Abbiam sott'occhio due altre lettere del 26 gennaio, la prima del comandante generale duca di S. Pietro al comitato generale in Palermo, in cui dice che il 15 gennaio, giorno in cui ricevette l'ordine di bombardare Palermo, ricevette pure il controordine che egli poscia eseguì. Nell'altra il colonnello Gross comandante del forte di Castellamare afferma invece al comitato Palermitano che il detto controordine non durò che fino al rialzamento della bandiera sulla sommità del real palazzo, ciò che avvenne novellamente il giorno 16, che da questo momento prese su di sé la responsabilità di difendere il banco direttamente affidato dal Re alla sua custodia. — A chi presta fede dei due che si menzionano in questo modo.

Seguono le nuove che manda alla Sicilia il Comitato di pubblica sicurezza del vallo di Messina.

La sera del 30 gennaio, il capo-squadra Francesco Munafò, accorso con due cannoni, respinse l'artiglieria che tentò di fare una sortita dalla porta Saracina per introdursi nella via di Prizzilli. La mattina del 31 il castello di Rocca Guelfonia che la sera del 29 avea lanciato bombe contro la città, cedette le armi. La sera del 31 deposero pure le armi 70 soldati circa, che custodivano il grande ospedale. Il 1° febbraio i soldati abbandonarono il quartiere di S. Giuliano, ritirandosi in Terra Nuova, atterriti dalle gagliarde squadre che a torrenti discendono in città dai sobborghi, dai casali, dai comuni di tutto il vallo. Cadde pure in poter del popolo il castello di Gonzaga. — Il dopo pranzo, i soldati rompendo i muri interni di Terra Nuova su cui s'appoggia il monastero di S. Chiara, sbucarono da loro nascondigli e con orrenda profanazione s'introdussero nelle celle delle vergini. Dalla loggia e dalle grate del monastero, cominciarono un vivo fuoco di moschetteria. L'esecrando attentato trasse gente armata da ogni parte. Alcuni de' nostri montati sulla loggia del monastero di santa Elia, sostennero per più d'un ora un vivo attacco e salvarono tutte quelle religiose. Altri dalla contrada Bucini fulminarono i soldati che tenovano il forte D. Blasco. Moltissimi furono gli uccisi e i feriti tra i Regii: un solo di nostri, Tommaso Arena, intrepido cannoniere, perde la vita. Il bravo cannoniere Lanzetta si distingue sempre in tutti gli incontri.

Mentre si combatteva, la fregata napoletana rompendo i patti, trasse parecchi colpi di mitraglia. Attendiamo la lista dei molti valorosi che si distinsero ne' var conflitti. Per ora segnaliamo l'ardito Antonio Mutugno di Messina, che in mezzo al fuoco nemico essendosi alla vita un soldato, e uccisolo ne vesti le armi. Sia anche proclamata la Rosa Donato pel suo coraggio mostrato in due de' fatti d'armi. La storia unirà il suo nome a quello delle antiche donne messinesi, di Dana, di Clauzina e di Luigia.

Imito questo rendiconto, non ci resta che un voto a fare. Abbia linc lo spargimento del sangue, e il re di Napoli cancelli le sue macchie, seguendo con franchezza l'incominciata via, e compiendo i voti d'una terra ond'egli dee andar superbo di regger le sorti.

Siamo lieti che il professore Albini ispirandosi all'altrezza de' nostri avvenimenti abbia parlato a' suoi giovani alunni il linguaggio assennato dell'uomo che intende insieme coi nuovi dritti e nuovi obblighi che trae seco la libertà. Riferendo le sue parole ond'egli ci fu cortese, abbian pure le debite lodi i nostri gagliardi giovani cui furono indirizzate, perchè degni di udire quel vero del quale essi fatti maturi saranno in Italia promulgatori e difensori.

## AMBUZIONE DEL PROFESSORE ALBINI

AI SUOI DISCIPOLI

Il primo giorno di scuola dopo il grande avvenimento dell'8 febbraio. Viva Carlo Alberto! Viva lo statuto fondamentale del suo regno! Viva l'Italia! Noi fummo testimoni del più grande avvenimento sociale che potrà ricordare la storia della monarchia di Savoia. Gloria immortale, riconoscenza indelebile al Re magnanimo che conoscendo i tempi maturi a ricevere l'alto beneficio, con atto spontaneo, generoso, sapiente, chiama a parte di sua autorità i

corpi politici destinati a rappresentare il suo popolo, e inizia un'era novella che renderà più gloriosa e più potente la sua Monarchia. Ma la gioia che si fausto e si grande avvenimento ci fonda, non ci faccia obblitare, giovani egregi, la gravità dei doveri ch'esso ci impone. Acquistammo maggiori dritti e maggior libertà, ma con ciò stesso assumemmo anche maggiori doveri. Poiché il debito di fare il bene cresce in ragione dei mezzi e delle occasioni che si hanno di operarlo.

I diritti politici non sono concessi per l'interesse individuale di ciascuna, ma perchè la parte più colta e più illuminata della nazione chiamata ad esercitarli se ne valga pel bene e per la prosperità della patria.

La libertà non è un fine per se stessa, ma un mezzo pel conseguimento dei fini legittimi degli individui in particolare e dell'umanità in generale. Essa è un bene inestimabile in quanto è l'esenzione da ogni ostacolo onde ciascuno possa fare ciò che deve secondo sua condizione, e l'attività umana si sviluppa in ogni sua parte secondo le legittime sue tendenze.

I diritti politici, in mani inesperte od inette, sono arme che colle migliori intenzioni possono essere male usate. La libertà se non è considerata come mezzo per operare senza ostacolo il bene sotto le diverse sue forme, se è predominata dall'egoismo, degenera in licenza ed uccide se stessa.

Quindi al tutto uso dei diritti politici anzi del potere in generale, e della libertà specialmente politica, due essenziali condizioni richieggonsi: la scienza civile ed il patriottismo, vale a dire il complesso delle virtù civili.

La scienza civile senza la virtù civile può rendersi inutile dalla timidità, o esser deturpata o volta contro il suo scopo dalla viltà o dalla malvagità. Le virtù civili senza il lume della scienza tendono spesso infellicose ed impotenti ad effettuare il bene che pur si vorrebbe.

Questa verità torna in modo speciale importante il dirlo a voi, giovani onoratissimi, a voi che vi trovate sul principio della vostra carriera scientifica e sociale, e per ciò non dipende che dalla vostra volontà ed operosità il prepararvi a bene usare delle nuove istituzioni col fornirvi delle precaccinate due condizioni: la prima con istudi severi e bene ordinati che valgono a produrre forti convinzioni, la seconda colla educazione morale e civile. Egli e con questi soli mezzi che possiamo renderci abili ad esercitare i dritti politici e la libertà maggiori che il nostro Sovrano ci concede, e cooperare ai futuri destini d'Italia. Sono tre secoli che l'Italia scade da quella grandezza a cui ingegni vigorosi ed animi gagliardi l'avevano elevata. Ne potremo reintegrarla in quel primato morale e civile a cui i suoi destini la chiamano, a cui i suoi Principi più illuminati la preparano, senza i più vigorosi sforzi dell'ingegno, senza l'unione salda ed invecchiata degli animi e delle forze, senza l'esercizio incessante delle virtù sociali, in specie del coraggio civile e forse anche del coraggio militare.

C'ia abbastanza noi vantammo le glorie dei nostri maggiori, di queste glorie noi ci facemmo quasi un orgoglio, su cui posarci neghittosamente superbi. E a chi ci domandava cosa facessimo, additammo orgogliosamente le glorie italiane di più secoli fa. A chi ci rimproverava la nostra inerzia, mostrammo allora certamente onorandi, ma che non erano frutto del nostro valore. Lo straniero si rise di noi e dei nostri vani, e schernì la nostra inerzia.

Sì, abbastanza noi vantammo le antiche glorie dei nostri maggiori. Ora rammentiamocene, ma non millantiamcene, non perchè siano rimprovero alla nostra ignavia, ma perchè ci siano sprone non solo ad imitarle, ma ad emularle.

Voi, giovani egregi, a cui si splendido brilla l'avvenire, a cui l'amore e la sapienza del Sovrano apre sì nobile arringo, quel l'ingegno svegliato onde la natura vi ha forniti, educatelo, arricchitelo collo studio delle nobili discipline a cui vi siete applicati, e che più di tutte le altre sono atto a rendervi abili a dirigere la cosa pubblica, quei generosi sentimenti per cui battete il vostro cuore fortificatevi, perfezionatelo onde si manifestino un giorno in opere generose imitate quegli uomini insigni per potenza di merito e per altezza d'animo che formano l'onore del Piemonte. Vorrei che la mia pirola fosse così potente, autorevole da imprimere nel cuor vostro un impulso gagliardo e permanente. Ma la potenza e l'autorità che manca alla mia parola l'avrà certo sull'animo vostro, giovani generosi, questo grido unanime di nazionalità che si leva dalle Alpi all'estrema punta d'Italia, dall'uno all'altro mare l'avrà questo moto di vita nuova che agita tutta Italia, che è benedetto da Dio, perchè iniziato dal Vicario di Cristo l'avrà infine la voce del Re Carlo Alberto che con parole solenni che sentono la dignità di sovrano e l'affetto di padre, dichiara in faccia a tutta Europa che siamo e saremo degni delle nuove istituzioni politiche, di cui egli ci fece dono. Chi sarà di noi così scortato, che non voglia con ogni potere suo non colle parole ma coi fatti confermare questa solenne dichiarazione? Chi non vorrà corrispondere alla fiducia che il Sovrano ripone in noi? Anziché sulle labbra adunque, ci risuoni nel cuore, a ricordarci i nostri doveri e la nostra gratitudine, il grido Viva Italia, vivi lo statuto fondamentale del governo rappresentativo nella Monarchia di Savoia.

A continuare la serie de' documenti che riguardano la Lombardia, e a seconda delle nostre promesse, diamo qui l'indirizzo della Congregazione Centrale Lombarda all'Imperatore d'Austria. Da questa scrittura fin ora meditata vedranno di leggieri i nostri lettori se furono smodate le nostre parole, quando davanti al tribunale della umana coscienza, e come uomini e come Italiani ci parve debito d'indicare l'enorme forestiere. Alle pietose e sapienti parole, ai miti e provvidi suggerimenti d'una rappresentanza alla quale l'Austria aveva lasciato una larva a mala pena d'azione municipale, risposero fatti atroci, e tali da giustificare qualunque razione. Con-

cederemo i lettori italiani la favella tenuta dalla Congregazione, pensino i proclami imperiali che ad essa vennero dietro, e poi dicano quale avvenire può aspettarsi una potenza nella quale v'ha sì gran difformità tra la gente che ordina, e il popolo che debbe obbedire. Dal canto di questo ultimo v'ha provvida sapienza, dal canto del potere cecità atroce, volontà sorda ad ogni procedimento di pensiero, a qualunque bisogno di tempi mutati, di condizioni impertose. I fatti dolorosamente diedero alla Congregazione quella ragione che le diniegava la potestà aulica, le sventure che li seguirono, variano forse ad avvertire le nazioni invilite d'Europa come più della sfrenata libertà e perigliosa alla pace del mondo l'invecchiato e crollante despotismo.

#### SACRA MAESTÀ,

Fra i più segnalati benefici che la maestà di Francesco I di gloriosa memoria si degnò versare sul regno Lombardo-Veneto da esso fondato, quello che ogni suddito rammenterà sempre con sensi di profonda riconoscenza, si è l'instimabile prerogativa conceduta alle Congregazioni centrali di sommessamente rappresentare al popolo i bisogni, i desideri, e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione. Nulla in vero può esser di maggior conforto ad un popolo quanto il sapere che i suoi migliori interessi formano del continuo il soggetto delle meditazioni dei propri rappresentanti, e che a questi in ogni tempo e aperto l'adito al trono per implorare quei provvedimenti che valgono a migliorarne le sorti.

Non fu mai tanto caro alla Congregazione centrale Lombarda il possesso di tale diritto quanto nelle presenti circostanze, nelle quali il giudizio della pubblica opinione intorno al sistema che regge queste provincie, si è pronunciato così apertamente da assicurarla della necessità di giovarsele. Questa certezza congiunta coll'intimo di lei convincimento che risponde al voto universale, e quella che ora infonde il coraggio di presentarsi alla M. V. I. R. per manifestarle i bisogni ed i desideri de' suoi rappresentanti con quella franca lealtà che al proprio carattere addice, e con quella fiducia che le ispirano i magnanimi sentimenti di sì clemente monarca.

Molte delle cose che ci permettiamo di esporre formano già altra volta argomento di rispettuosa supplica, che la Congregazione centrale lombarda unì nel 1825 a S. M. l'imperatore Francesco I di gloriosa memoria, l'Augusto padre di V. M., nella fausta occasione che onorò queste provincie di sua presenza. Chiamavasi sino d'allora la sovrana attenzione sulle generali que-rele pel ritardato andamento degli affari amministrativi, a pregiudizio e del pubblico interesse e del privato, e come efficace rimedio a sì grave inconveniente, esternavasi il desiderio d'aver un consiglio di stato nel regno Lombardo-Veneto, sotto la presidenza di S. A. I. R. il serenissimo Arciduca vicere, investito degli opportuni poteri deliberativi.

Moviva tal desiderio anche dalla convenienza, o piuttosto dalla necessità di trattare separatamente gli affari del nostro regno, il quale per circostanza peculiare, per le tracce impressesi dalle politiche commozioni di cui fu il teatro, e per le tante vicende subite nelle forme di governo, e nei principii legislativi, ha preso un aspetto che lo distingue da tutti gli altri stati ereditari. L'invocato beneficio, non fu concesso e frattanto il lamentato disordine andò aumentando per la progressiva tendenza dei dicasteri superiori a monomare le attribuzioni degli uffici inferiori. Quindi le disposizioni anche in materia grave od urgente emanate talvolta dopo cessato il bisogno, quindi i provvedimenti di giustizia o le concessioni di grazia, ritardate in modo da perdere in gran parte la loro efficacia, quindi il non ancor soddisfatto desiderio d'importanti regolamenti, fra i quali, per modo d'esempio, quello sui boschi, di prima necessità per alcune provincie.

Cio naturalmente succede per l'amalgama delle cose nostre colle molteplici ed eterogenee delle altre parti dei vostri domini austriaci, o per la distanza che ci divide dal centro di tutti i poteri. Ove per somma ventura di queste provincie una frazione di quegli alti poteri venisse collocata presso di noi, la gran macchina della pubblica amministrazione piglierebbe tosto un movimento più rapido, più regolare, e più soddisfacente. Pene-trata dall'importanza di sì utili risultamenti, la Congregazione centrale ripeterà quindi l'ossequioso voto che la M. V. si degni d'istituire presso S. A. I. R. il serenissimo Arciduca vicere un dicastero aulico italiano per la separata trattazione degli affari tutti del regno Lombardo-Veneto, non riservati alla sovrana cognizione.

Crederemmo dopo ciò di mancato alla dignità od alla importanza della nostra missione, se non toccassimo alcuni punti che d'avvicino interessano l'esistenza e gli attributi dei collegi permanenti, che la maestà di Francesco I nell'altezza del suo pensiero determinò di creare per conoscere anche li regolari desideri, ed i bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto della pubblica amministrazione i lumi ed i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria.

Il primo oggetto dimandato alle cure delle Congregazioni centrali in forza dell'art. 22 della Sovrana patente 24 aprile 1815, è il riparto e l'incasso delle contribuzioni dal Sovrano fissate e richieste, al qual uopo dovevano venire provvedute del necessario personale di contabilità e di cassa.

Le promesse relative istruzioni tuttavia si attendono, ne l'acclamata giustizia di V. M. vorrà comportare che in argomento di tanto interesse, una legge organica e fondamentale dello stato rimanga più lungamente inosservata.

Provvedimento d'instancabile utilità per la pubblica amministrazione sarebbe altresì il restituire i collegi provinciali nelle legittime loro attribuzioni a senso dell'articolo 52 della citata sovrana patente 24 aprile 1815, delle relative istruzioni 27 agosto 1817, le Congregazioni delle provincie negli oggetti di loro spettanza,

od entro i limiti delle competenti facoltà dovrebbero aver voto deliberativo, e non semplicemente consultivo. Eppure furono sempre e sono praticamente pregiudicate nell'esercizio delle loro funzioni, e circoscritte nella sfera dei corpi consultivi.

Del resto sia pure la pubblica rappresentanza deliberativa o consultiva, ha però sempre il bisogno di essere creduta libera nelle sue opinioni ed immune da ogni governativa influenza. Sentirono la forza di questo principio gli augusti antecessori di V. M., l'imperatore Leopoldo II, rettificando con sovrano Motu proprio 20 gennaio 1791 l'antica consuetudine, destinava un civile magistrato conosciuto sotto il nome di Vicario di provvisione a capo della Congregazione di stato della Lombardia austriaca, comunque investita di ben più ampi poteri. Sulla scorta di tanto esempio anche i presenti collegi centrali e provinciali riconoscerrebbero quale lusinghiera testimonianza della sovrana confidenza il vedersi presieduti da magistrati non appartenenti alla regia autorità.

(Sarà continuato)

#### CONDIZIONE DELLE FRONTIERE AUSTRIACHE

Lungo la linea austriaca del Ticino non si esistono per ora soldati. Auber ingegneri perlustrarono minutamente que luoghi, onde conoscere la quantità di truppe che si potrebbero alloggiare in ognuno di quei paesi. A Pavia ottomila uomini, no, Austriaci A Milano ventisettecento. Raddoppiato il presidio a Pizzighetone, mila duecento in tutto. A Verona quindicimila con forte apparato di artiglieria. Presidi in altri luoghi di due, tremila tutt'al più. Si parla sempre di nuovi reggimenti che arriveranno. Di un milione speso nella compra di cavalli. Una metà del presidio sta sempre per dodici ore del giorno allestito di tutto punto, col sacco in spalla, mentre l'altra metà fa il servizio. Cio segue con invariabile vicenda. In nessuna città trovasi più un Austriaco vicino ad un Italiano. Nella piccola Lodi si cammina un po' più dimessamente. A Pavia e Verona la separazione è più profonda. A Milano l'eccitamento è immenso. Tutta porta a credere che l'Austria, in questo momento, pensi più a difesa che ad offesa. Vengo assicurato che lo stato delle provincie lombarde è spavento. L'avvenire non si presenta che terribilmente fosco. Non si desidera, che di veder l'Austriaco vacare il Ticino, per suonar le campane a stormo. A Parma il tremore sta nel cuore. L'imprecazione calda sulla bocca di tutti. Questo stato di cose non può assolutamente durare. Mi si dice che ogni parola sarebbe inferiore a quanto cola succede. Quando quei generosi veggono un distinto forestiero, cioè non suddito austriaco, si fan subito ad interrogarlo se Piemontese. All'affermativa, i baci o gli abbracciamenti sono cose da non potersi esprimere. Iddio ci prepara qualche cosa di terribilmente grande. Il nostro governo è informato di tutto ciò, e non dorme nelle campagne di Alessandria sono stati numerati tutti i capi di bestiame, per ritrarli nella fortezza al primo segno d'allarme. Vi racconterei mille lazzi uditi e raccolti a Parma sul conto di quella buona lana di D. ma che importa ora a noi di esso? Cinque milioni di Italiani stanno rivolti al Piemonte.

#### CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

GENOVA, 14 febbraio. Le popolose valli di Polcevera o Bisagno vollero anch'esse mostrarsi degne del grande beneficio che la magnanimità del Re nostro ha elargito a suoi popoli. L'inno di ringraziamento fu ieri cantato nelle diverse parrocchie di dette valli in mezzo alle liete salve dei mortaretti ed alle sinfonie delle bande. L'allegria era dipinta su tutti i volti di quei buoni valligiani, le cui sonore voci empierono l'aere di quelle amene campagne di ovviva al gran Padre de' popoli.

Parcè che il partito nero si ostini più che mai a fare i suoi tentativi di nazione, ma il buon senso del popolo e la ferma risoluzione di opporsi energicamente a qualunque tentativo, bastano a sventarne gli iniqui disegni. Ieri sera alcuni giovotti intonarono in piazza Carlo Felice l'inno del Bertoldi, e giunti al finale della prima strofa, ove si ripete per tre volte *va il Re, tre individui*, Dio sa da qual oro pagati, ebbero la temerità di mandar fuori una voce che noi non vogliamo ripetere per non lordare le colonne della Concordia, e indi a darla a gambe. Uno inciampò e cadde, e fu quindi raggiunto, agli altri usci di sottrarsi al furore del popolo, che già irritato dai fatti delle serie precedenti, non potè contenersi dal dare in qualche eccesso sulla persona di quel miserabile, il quale, ci duole il dirlo, fu tratto in carcere assai maleconco. Noi disapproviamo altamente i mezzi violenti, e desideriamo e reclamiamo che ogni cosa si faccia per mezzo di quelle vie legali che la civiltà del secolo ci addita. L'arbitrio è cosa brutale, la legge, la sola legge deve giudicare e punire.

Queste stesse parole furono pubblicamente dette da un egregio cittadino, esortando i più caldi alla moderazione. Un popolo o bollente ancora di sdegno, risponde: « Esorta a pazienza? » « Esorta a tolleranza? » Intanto i G. intrigano, eccitano « ribalderie, ci azzano di continuo, e se noi ci lasciamo imporre, « la cosa non finirà bene. Si offende la sacra persona del Re, « si offende il popolo, quindi ci vogliono lezioni esemplari. Noi « saremo tolleranti e docili in tutto, ma a chi offenderà la persona del Re, a chi farà oltraggio alla nazione, noi non daremo quartiere. » L'ni viene assicurato che un numero considerevole di cittadini si sono recati da S. I. a offrirsi per cooperare colle pattuglie, affinché l'ordine non venga turbato dai tristi.

L'egregio professore di diritto pubblico e filosofia del diritto, avv. Antonio Cavotti, stante il grande atto del Re nostro, pensava di mutare il corso delle sue lezioni e parlare direttamente del governo rappresentativo, svolgervi le teorie, e renderne, come a dire, famigliari le idee, onde penetrino più facilmente nelle abitudini e nei costumi del popolo. Il Sovrano ci ha chiarito un altissimo beneficio, spetta al popolo prepararsi al nuovo stato di cose e compiere anch'esso, da canto suo, il do-

vere di popolo illuminato, civile e degno dell'era novella che s'apre all'Italia.

Queste saranno le idee che guideranno il prof. Cavotti nelle sue lezioni, e noi non possiamo che tributargli quelle lodi che merita una buona azione, e propolo ad esempio a chi occupa le cattedre di pubblico diritto.

PAVIA. Dalle lettere di Pavia risulta che dopo le ultime scene di sangue, delle quali abbiamo reso conto, è ristabilita una specie di calma. Si loda la condotta di molti professori, e particolarmente Codazza, Reali, Searozzi, Bordini, Bussedi e Platner. Quest'ultimo è pavese, e non ha di tedesco che il nome. È detto che anche i più rigidi della fedeltà di vassalle furono soggiogati dall'enormità dei commoventissimi casi, sicchè non un solo dei nazionali si lasciò muovere menomamente dal porrorare la buona causa.

Si sarebbe desiderata maggior risolutezza nel rettore magnifico prof. Zentini. La gioventù ha spiegato in questi giorni tanta fermezza, tanta pazienza, tanta forza ai sacrifici morali, da imporre di se la più alta stima. Ciò che fece la maggior meraviglia, si fu il vedere come abbia saputo usare la prudenza portata all'ultimo grado di cui è suscettibile, senza che mai si potesse chiamare vigli, anzi scorbando l'aspetto opposto. Ora questi poveri giovani trattano la loro causa con una saggezza, con una legalità, con un accoglimento da non crederci, se non da chi sia testimone oculare. Si tratta di lasciarli andare a casa, anticipando le feste di carnevale, ed essi stanno fermi a rimanere. Ora due commissioni di professori partirono per recare al Vice-Re i savii reclami e le dolorose invocazioni di questa impareggiabile gioventù. Si aspetta che la seconda ritorni col formale invito di recarsi per ora alle famiglie. I nostri corrispondenti danno per certo che l'Università starà chiusa per un mese, e dubitano che lo possa essere anche per tutto l'anno. Una delle lettere che abbiamo sott'occhio chiude con queste memorande parole: « Quando si pensa a quali sorti sua riservato un tanto tesoro di forza morale, vi assicuro che gli occhi si gonfiano di lagrime anche a chi non ne verso da lunghi anni. »

#### NOTIZIE.

##### TORINO

La gazzetta ufficiale pubblica le regie lettere patenti con cui S. M. stacca la sezione di Altessano dal Comune di Borgaro Torinese e la riunisce a quella di Venezia Reale.

Lunedì prossimo avrà luogo un concerto musicale nel salone della Roca a beneficio della piccola casa della Provvidenza. Alcune benemerite nostre concittadine canteranno l'inno *Le donne subalpine* di Carlo Canfari, messo in musica dal maestro Bianchi. La declamazione s'altornerà al canto, ed al canto la musica. Siamo certi che sarà una lieta serata poichè all'armonia degli italiani pensieri si accompagna il sentimento generoso della beneficenza verso un istituto che soccorre a grandi infortuni, la povertà e la malattia. I viglietti d'ingresso sono distribuiti dalle stesse signore che pensarono l'opera pietosa e gentile e sono fissati a lire 2 e cent 50.

Un'altra serata musicale prepara il signor Lavale a beneficio suo al teatro Cavigliano nel prossimo venerdì. Se siamo bene informati questo concerto avrà aspetto d'una festa patriottica. Sventoleranno le bandiere nazionali e si canteranno gli inni con cui abbiamo festeggiato e festeggiamo tuttora le felici sorti del nostro paese. Accompagnati da musica militare e generosi canti di Bertoldi, di Lignana, di Grana, di Marza e di Ponthenier, colle ispirate note di Rossi, Iuzzi, Villanis e Fabbri, suoneranno armoniosi e cari ai nostri cuori, speriamo che in quella sera non verrà dimenticato l'inno del Mameli, *Iratelli d'Italia*, che il nostro Novato vesti di così forti e così potenti note, e che divide con quelli le simpatie della nostra generosa gioventù.

Il cav. Edoardo Ricotti sta per pubblicare un opuscolo sulla Rappresentanza nazionale. L'ingegno dell'autore che ha già fatte, luminosamente, le sue prove, e alcuni brani che ci fu dato di avere anticipatamente, e ci rincresce di non aver potuto pubblicare per difetto di spazio, ci affidano che il nuovo suo lavoro sarà d'un gran vantaggio alla patria.

A comporre la commissione incaricata di stendere il progetto di riordinamento delle leggi di polizia che annunziammo ieri, vennero scelti i sig. avv. Galvagno, conte Camillo Cavotti, senatore Pezzogno, cav. Agnes, Allasia avv. fiscale generale, a presiederla il cav. Tromb.

Nel ripensare i sensi con cui il Re nostro indicava ai suoi popoli lo statuto costituzionale, nel rileggerci queste parole: « Di questa unione ognor più salda (fra il Principe e la nazione) avemmo prove ben consolanti nei sensi con cui i sudditi nostri accolsero le recenti riforme », noi non possiamo a meno di manifestare la speranza che si nasce nel cuore di vedere dalla sovrana clemenza reintegrati que buoni giovani appartenenti alla milizia che per avere più ascoltata la voce della loro riconoscenza, che non le severe induzioni della severità disciplinare furono puniti in seguito alle feste ispirate ai Piemontesi dalle recenti riforme.

#### CRONACA POLITICA.

##### ITALIA

TOSCANA Firenze 12 febbraio. — Oggi alle 4 pomeridiane la popolazione di Firenze si è recata alla cattedrale, ove la invitava un bello avviso del Municipio, a render grazie a Dio per la Costituzione concessa dal Re di Sardegna. La festa è stata quale si conveniva a quest'occasione importantissima. La gran chiesa di Santa Maria del Fiore, affollata da numero straordinario di popolo ed echeggiante dei suoni e dei canti intesi a rendere grazie a Dio perchè vuole che l'Italia sia libera, e

e sembrata più bella e più maravigliosa del solito. Finito il *Te Deum*, la moltitudine si è recata in via larga a salutare il ministro del Re di Sardegna. Il rumore dei plausi è stato immenso quando il ministro ha fatto sventolare la grande bandiera italiana.

— **Livorno** Nessun vapore di Napoli feste in tutto Livorno, tutte le botteghe chiuse; la guardia civica con cento bandiere, banda e con innumerevol popolo, è andata al duomo a cantare un *Te Deum* per la Costituzione del Piemonte. Poscia sono andati dal Console Sardo a fargli la dimostrazione che riuscì la più calda e la più tranquilla. Il console disse dalla sua terrazza parole di affetto, di unione e di ringraziamento.

Sono stati presi a libertà il dott. Guerrazzi con altri tre imputati.

— **Pisa 12 febbraio** Per l'ordinamento della difesa nazionale, la Toscana ha bisogno di militari esercitati alle armi. Perché non si varrebbe degli emigrati che nei dolorosi anni dell'esiglio diedero prove di coraggio e di abilità militare? Perché non si chiamerebbero i bravi legionari di Montevideo, gli Italiani che hanno servito la causa dell'emancipazione dei popoli nei vari paesi esteri dove soffrivano tutte le angosce della lontananza dalla terra natale e spargevano il sangue italiano senza neppure la soddisfazione di spargerlo per la patria?

Noi dunque facciamo caldi voti perché il Governo si valga del braccio e del valore degli emigrati nella difesa nazionale.

— **Ieri Pisa festeggiò la Costituzione Piemontese** con vero slancio italiano. Appena se ne sparse la notizia, il saluto pisano fu degno del *Re guerriero*, fu preludio di battaglia.

— **La Gazzetta di Firenze** dell'11 febbraio contiene una circolare diretta ai gonfalonieri dal sopraintendente generale alle comunità, colla quale si fa sapere che sarebbe intenzione del regio governo proporre a S. A. I. e R. la istituzione nella guardia civica di corpi di volontari fortemente e guerrescamente costituiti, e per la loro natura atti ad essere ad ogni evento mobilitati, a tenore dell'ultima parte dell'art. 10 del regolamento *idem*.

**DUE SICILIE** — **Napoli 5 febbraio** È voce fondata che le proposizioni d'accomodamento che il Governo di Napoli avrebbe fatte ai Siciliani siano le seguenti:

1. La Sicilia nominerebbe un numero di deputati eguale a quello della Terzaforma.

2. Il Parlamento generale del Regno dovrebbe riunirsi alternativamente a Napoli e a Palermo.

Finora nulla sappiamo dell'esito della Commissione spedita in Sicilia.

**SIAM PONTIFICI** — Da alto personaggio sentiamo che il sig. conte Rossi ambasciatore di Francia abbia offerto al Governo Pontificio un aiuto di forze militari. Si vuole che il Governo abbia reso grazie senza accettare l'offerta.

— Il principe Corsini fra le altre cose che disse al popolo al suo ritorno dalla conferenza col Pontefice assicurò che aveva udito dal sovrano segreti, che non poteva manifestare *ma che erano tutti in favore del popolo*.

**STATI ESTERI**

**INGHILTERRA**

**PARLAMENTO INGLESE** — *Adunanza di lunedì 7 febbraio*

**Camera dei Lord** — Il marchese di Lansdowne chiede di deporre un *bill* per autorizzare S. M. a stabilire relazioni diplomatiche colla Corte di Roma. Propone che sia letto quel giorno la prima volta e la seconda il venerdì susseguente, e astenendosi per ora di parlare delle ragioni di questo *bill*, si inserisca di esporle nel giorno proposto per la seconda lettura.

Lord Stanley non si oppone alla prima lettura, ma per la sua importanza e la sensazione che deve produrre questo *bill* nel paese, chiede che ove il Governo non abbia ragioni fortissime d'urgenza si proroghi la seconda lettura ad un giorno più lontano di quello proposto.

Il marchese di Lansdowne, quantunque non creda punto che questo *bill* possa credersi una cosa improvvisata per alcuno, non dissente tuttavia di protrarre il giorno della seconda lettura.

Parlano ancora in senso diverso alcuni membri, indi avendo promesso il marchese di Lansdowne, ch'egli domani fisserebbe un giorno più lontano per la seconda lettura del *bill* deposto, se ne fa la prima lettura senza opposizione.

Lord Stanley presenta petizioni di coloni della Giamaica, le quali sono dello stesso tenore di quelle presentate nell'altra Camera, e che diedero luogo alla discussione sullo stato delle Colonie occidentali.

Il conte Grey, dissentendo dalle cose dette da lord Stanley, giustifica l'atto del 1846, e propone alcuni rimedi alle angustie attuali di quelle colonie senza ricorrere al pernicioso e condannato sistema delle restrizioni.

Parlano ancora nel senso opposto a quello del conte Grey, il vescovo di Oxford, e lord Ashburton, quindi la Camera aggiovina la discussione.

**Camera dei Comuni** — Si presentano alla Camera un immenso numero di petizioni per e contro l'emancipazione degli ebrei.

Il signor Scully chiede al Governo se non sia pronto a presentare qualche provvedimento per venire in aiuto dell'Irlanda sempre più stretta dalla fame e dalla miseria, mentre che la legge sui poveri rimane ormai inefficace a soccorrerli.

Il signor Grey risponde che il Governo non intende di sottoporre al Parlamento veruna proposizione che tendi a rinnovare il sistema di alimentare tutti i poveri d'Irlanda colle anticipazioni in danaro pubblico. Egli quindi mostra che tutti i soccorsi dati all'Olanda col mezzo della legge sui poveri erano stati efficaci e soddisfacenti.

Indi lord Russell fa la mozione per la seconda lettura del *bill* dell'emancipazione politica degli Israeliti.

Il signor Stafford fa un lungo discorso opponendosi al provvedimento per motivi religiosi e politici. Dice non trattarsi qui di religiosa tolleranza o di persecuzione, ma se debbasi credere o non credere che un'opinione religiosa fosse ancora una incompatibilità politica. Egli non vede alcuna analogia per l'emanci-

pazione politica dei cattolici e quella degli Israeliti. Nel primo caso non si trattava, come ora, di togliere il cristianesimo come base della nostra legislazione. Si stupisce che quegli Inglesi che fanno petizioni in favore del *bill* ignorino la differenza che passa fra le concessioni politiche fatte a chi riconosce il fondatore del Cristianesimo, e quelle fatte a chi lo nega. Prosegue con altri argomenti a poco a poco dello stesso valore, e conchiude enfaticamente che vi è una incommensurabile differenza ed eterna fra coloro che guardano la croce come il patibolo conveniente del malfattore, e coloro che abbracciano quella croce come la migliore regola di vita, e la sola speranza di eterna salvezza.

Il sig. Wood sorse a sostenere il *bill* con argomenti piuttosto religiosi che politici. Le opinioni religiose a suo credere non devono essere una condizione di compatibilità politica, il principio della religione cristiana fu sempre di astenersi dalle cose politiche, e la sola corruzione dei tempi può confondere la Chiesa collo Stato. E a questo proposito fa una dotta disquisizione storica. Quindi cita l'esempio della Giamaica e del Canada, dove gli Ebrei esercitano i diritti e i privilegi parlamentari. Parlo dei diritti di cui già godono in Inghilterra, delle tasse che pagano, e soggiunse essere un'anomalia mostruosa quella di servirsi degli Ebrei a nostro vantaggio, e non ammetterli a privilegi dello Stato *se vogliamo convertirli dobbiamo metterli di paro con noi*. *Se essi non leggono ciò che è così chiaro per noi, non oscuriamo di più le loro menti colle bende degli umani pregiudizi*. Finì coll'invocare la Camera ad agire come cristiani con principii cristiani.

Non mancarono altri sostenitori ed oppositori del *bill*. Fra i primi il signor Molesworth fece un eloquente discorso in favore dell'emancipazione, e conchiuse dicendo, che due volte in pochi anni la politica d'Inghilterra aveva meritata la gratitudine della umanità. La prima, per la abolizione della schiavitù, la seconda per l'abolizione delle restrizioni commerciali. A questi trionfi della libertà dell'uomo e del Commercio aggiunga ora il parlamento il trionfo della libertà religiosa.

Il sig. Walpole si oppose al *bill* e cercò di confutare tutti gli argomenti addotti in suo favore. Egli sostiene che la Costituzione inglese è basata essenzialmente sul principio cristiano e non può ammettere altri elementi. L'unione del cristianesimo collo Stato che tanto fece per la prosperità del paese e per la sua morale grandezza non dev'essere perturbata da alcun provvedimento che tenga a rallentare quei legami.

Il sig. Sheil prende la parola e fa un caldissimo ed eloquente discorso in favore dell'emancipazione. Egli dice che le obiezioni fatte dagli oppositori poteano farsi alle concessioni già fatte agli Israeliti. Ora si tratta più solo di cancellare dallo statuto l'ultimo vestigio d'intolleranza. Niente altro che la necessità può giustificare l'esclusione d'un Inglese dal Parlamento. Or bene, dov'è la necessità che ne faccia respingere l'Ebreo? La chiesa ha forse da temer qualche cosa dallo spirito neutrale, apatico, senza proselitismo della sinagoga? Il paese e il Parlamento saranno sempre cristiani. Vi è poi forse nelle Sacre Scritture la comminazione di qualche pena temporale col fine di propagare la verità dei cieli? Nulla di ciò nelle Sacre Carte, la religione cristiana percorse il suo miracoloso cammino senza persecuzioni, anzi malgrado la persecuzione ed i martiri. Solo quando scaddo lo spirito primitivo del cristianesimo si volle propagare la religione colle persecuzioni. E l'Israelita ne fu allora una misera vittima. Ma ora i paesi cattolici sono i primi a riparare a quest'ingiustizia, e la protestante Inghilterra ne seguita l'esempio. Gli Ebrei sono tacciati di non aver patria, di non amare il loco natio. Ciò non fa maraviglia, se dove ora vive l'Israelita è trattato peggio che non nella città di Babilonia. Mitigate le leggi che l'opprimono, e il suo cuore batterà all'unisono del vostro e ove fia d'uopo, verserà il suo sangue per la patria *così prodigalmente quanto altri mai fur lo possa universal applausi*.

Parlo ancora il sig. Newdegat contro il *bill*, riproducendo alcuni degli argomenti degli altri oppositori. Quindi il dibattimento venne aggiornato al domani.

**PARLAMENTO INGLESE** — *Adunanza dell'8 febbraio*

**Camera dei Lord** — Lord Colchester fa una menzione per chiedere alcuni documenti che indicino il numero di navi a vapore che possono essere disponibili pel caso di una guerra. Il conte di Auckland risponde che il governo non ha veruna difficoltà di comunicare i documenti chiesti, e che mai trascurò quest'importante mezzo di difesa. Il marchese di Lansdowne annunzia ch'egli proporrà il 17 corrente la seconda lettura del *bill* per lo stabilimento di relazioni diplomatiche colla Corte di Roma.

Questo annunzio da luogo ad alcune brevi osservazioni, e la seduta viene aggiornata al giovedì 10 febbraio.

**Camera dei Comuni** — Continuano le petizioni pro e contro del *bill* per l'emancipazione politica degli Israeliti.

Dopo alcune questioni di minore rilievo, contro l'aspettazione ed il desiderio generale della Camera che voleva finire il dibattimento sulla seconda lettura del *bill* per l'emancipazione degli Israeliti, il sig. Anstey insiste nel voler fare la sua strana mozione contro lord Palmerston. L'oratore accusa questo Ministro di aver mente meno che degradato la Corona, convertito a rovina del paese le risorse destinate alla sua difesa, e di cento altre nefande ignominie. Se non che ad interrompere la tremenda sua filippica sorge una voce che chiede vengano enumerati i membri presenti. E questa enumerazione avendo fatto scorgere che vi erano più solo 29 membri nella sala, l'oratore dove tacersi, e la seduta venne levata.

*Adunanza del 9 febbraio*

**Camera dei Comuni** — Dopo alcune cose di minor conto il sig. Serape chiese alcune informazioni sull'esecuzione della legge dei poveri nell'Irlanda. Egli adduce fatti che provano esservi *workhouses* che non possono dar ricetto ai poveri più bisognosi, perché le tasse non vengono pagate. L'oratore lamenta altamente questo stato di cose mentre la miseria seriva in quell'infelice paese.

Il sig. Somerville risponde essere certamente sempre difficile di regolarizzare immediatamente l'azione di un nuovo provvedimento, ma che i fatti narrati erano isolati, e venno prontamente posto il dovuto rimedio. Del resto il governo veglierebbe all'es-

ecuzione della legge e non trascurerebbe in nulla il suo dovere.

Parlano ancora su questo soggetto diversi membri, indi il sig. Labouchère fa la mozione che si esaminino in comitato il *bill* sul Governo della Nuova Zelanda. Ne segue una discussione di poco interesse generale. Si tratta di sospendere per cinque anni la costituzione della Colonia, e di autorizzare il governatore di metterle in vigore, in quel frattempo, in tutto o in parte secondo, paria convenientemente. La Camera adotta la mozione del sig. Labouchère, e si aggiorna il dì seguente.

**FRANCIA** — Se ne giudicò di fatti, l'attuale gabinetto ha già certezza dell'imminente sua caduta.

In questi giorni il sig. Duchâtel s'occupa attivamente in assicurarsi dei voti per la sua elezione a Presidente della Camera dei Deputati nella prossima tornata.

**AUSTRIA** — L'insorgimento dei paesani nella Stiria complica in modo grave gli affari dell'Austria. La sommossa si è estesa a tutta la provincia. Alcuni reggimenti che erano già in via per l'Italia, sono stati richiamati e furono diretti sulla Stiria. Su vari punti di quella provincia si è versato sangue. Del resto è forza convenire che la situazione abbia una certa gravità poiché la *Gazzetta d'Augusta* pubblica la corrispondenza di Salzburgo del 1° febbraio, già pubblicata nel N. 33 della *Concordia*.

**PRUSSIA** — Scrivono da Berlino possiamo annunciarlo dietro una corrispondenza degna di fede, che il governo austriaco ha commessa la confezione di 7000 scabole, per cavalleria, alla fabbrica d'armi di Solingen. Questo scabole dovranno essere terminate in pronto prima del cominciare di marzo, circostanza questa che dà non poca importanza alla notizia.

Egli è senza fallo in vista delle cose d'Italia che fu presa questa misura. Ciò vorrebbe dire che le fabbriche d'armi in Austria non bastano più a supplire alle esigenze del governo.

**SVIZZERA** — **Lucerna** Il popolo vuole oggi ciò che i suoi governanti non hanno avuto il coraggio d'inserire nella Costituzione. Circolano in tutto il cantone degli esemplari d'una petizione in cui si domanda la libertà di coscienza e dei culti come il diritto di Borghesia per gli riformati.

**NOTIZIE DEL MATTINO**

I giornali di Napoli recano il testo della Costituzione promulgata in quel regno, affatto sulle basi della Costituzione di Francia. Domani ne pubblicheremo il testo.

Nel giorno 14 febbraio fu pubblicato a Roma un proclama di Pio IX, che contiene parole rassicuranti, e fu accolto col più vivo entusiasmo.

La *Pallade* annunzia che il Principe di Teano è positivamente nominato al ministero di Polizia.

Abbiamo da lettera di Milano in data 13 febbraio. Il Governo chiese un prestito di poche centinaia di mila franchi al banchiere Besana per tirare innanzi questo mese, dando in pegno i dazi di Cremona, e l'ottenne. Sappiamo da buona fonte che Rothschild ricusa il prestito stante la caduta della rendita.

Si parla di nuove tasse, per poter vivere più a lungo, mancando l'erario assolutamente di mezzi.

Oggi alle ore 4 avrà luogo la sepoltura del cavaliere Medico Giuseppe Derolandis, morto nel mattino del 1° corrente, in seguito a malattia polmonale. Fu indefesso cultore della sua arte, fu operoso promotore di opere di beneficenza. I Medici torinesi, dolenti della perdita del loro distinto confratello, accompagneranno col corteggio il funebre convoglio.

**FRANCIA**

**CAMERA DEI DEPUTATI** — *Adunanza dell'11 febbraio*

Segue la discussione sul 10 paragrafo ed il Presidente legge la modificazione del sig. Desmoussaux de Givry, la quale faceva scomparire dall'indizio le parole di biasimo sui conviti riformisti. A spiegare questa sua modificazione sorge il sig. Desmoussaux che mentre disapprova i banchetti nega al ministero il diritto di biasimare in modo sì solenne, ed invita perciò la maggioranza a non voler permettere quell'atto di biasimo da cui la minorità violentemente risentita, potrebbe far nascere qualche scompiglio.

Dopo il sig. Desmoussaux, sale alla tribuna il sig. De Morny, il quale cerca di rassicurare la maggioranza sulle parole di biasimo pronunziate dal preopinante. La frase di biasimo non essendo diretta ai Deputati, ma sì agli agitatori, la minorità della Camera non deve crederci punto offesa. Il sig. Morny che durante il suo discorso veniva spesso interrotto, succede il sig. Lamartine, il quale con molta eloquenza protesta, non come deputato di questo o di quel partito, ma in nome del diritto che spetta a tutti i cittadini, e che è la prima di tutte le garanzie per la libertà del paese. Biasimando poscia altamente il ministero che tenta di mettere diffidenza nella nazione, lo avverte che il paese stanco della sua politica può rinnovare gli avvenimenti della rivoluzione.

Le parole del sig. De Lamartine furono accolte col massimo entusiasmo, e spesso interrotte da vivissimi applausi. Il relatore della commissione sorge a rinfacciare la maggioranza, ricordandole come in altra circostanza non meno vive fossero le minacce senza che esse avessero il ben che funesto effetto sulla nazione. Il sig. Remusat sale dopo alla tribuna e monta egualmente le idee del sig. Morny, quilibica la condotta del ministero come ostile e tendente a favorire le fazioni politiche della nazione. Risponde a ciò il ministro degli interni, con un discorso spesso interrotto dall'incalzante sinistra.

Parla ancora il signor Dufaure contro alla politica del ministero, e quindi in seguito alla richiesta di molti deputati il presidente propone la votazione della modificazione del sig. Desmoussaux de Givry che viene rigettata da 228 voti contro 18. — Il presidente quindi da lettura della frase del progetto d'indizio che viene approvato da 223 voti contro 18. — I deputati dell'opposizione non votarono. — La seduta s'è sciolta alle ore sette.

**SPAGNA** — Si dà per certo che il governo ha ricevuto, con dispaccio telegrafico, la nuova della morte della regina di Spagna.

**LORENZO VAIERIO Direttore Gerente**

COI TIPI DEI FRATELLI CASARI, Tipografi-Editori, via di Dotagrossa, num. 32